

Gli effetti della pesca globale

La pesca eccessiva sta causando una diminuzione globale del pescato

Lo sfruttamento sempre più industrializzato delle risorse ittiche rischia di riprodurre nei mari l'ecatombe di specie animali avvenuta sulla terraferma con la distruzione di foreste e pascoli a partire dalla rivoluzione industriale.

Per secoli, mari e oceani sono stati considerati come risorse infinite di cibo. L'incremento della pesca negli ultimi 50 anni, attraverso pratiche industriali (e insostenibili) di pesca stanno lentamente portando al collasso le riserve ittiche e distruggendo gli habitat marini. Oggi più che mai diventa di fondamentale importanza passare dallo sfruttamento degli stock ittici a una loro buona gestione.

La pesca indiscriminata potrebbe avere impatti devastanti molto prima di quanto si creda. Se la pesca industriale sta svuotando gli oceani, quella non controllata e illegale può dare il colpo di grazia, in particolare per le popolazioni dei paesi poveri che paradossalmente riforniscono di pesce/cibo i paesi ricchi e che domani si potrebbero trovare praticamente privi di una delle poche fonti di cibo di cui dispongono.



La pesca intensiva e i cambiamenti climatici stanno spopolando mari e oceani del pianeta. Un autentico cataclisma ecologico, che in futuro potrebbe rendere i pesci una rarità sulle nostre tavole e portare molte specie sull'orlo dell'estinzione.



Cosa fa la UE?

Sono in vigore norme UE per combattere la pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata (INN).

Questa forma di pesca provoca l'impoverimento degli stock ittici, distrugge gli habitat marini, crea svantaggio per i pescatori onesti e indebolisce le comunità costiere, soprattutto nei paesi in via di sviluppo.

L'UE vuole eliminare le scappatoie che permettono agli operatori illegali di trarre vantaggio dalle loro attività: Il regolamento UE è entrato in vigore il 1° gennaio del 2010.

Solo i prodotti della pesca in mare dichiarati legali dallo Stato di bandiera competente o dal paese esportatore possono essere importati nell'Unione o da essa esportati.

Il regolamento offre anche la possibilità di iscrivere nella lista nera i paesi che chiudono un occhio sulle attività di pesca illegale.

A prescindere dalla zona di pesca e dalla bandiera di appartenenza, gli operatori dell'UE che praticano la pesca illegale rischiano pesanti sanzioni.

Questo regolamento è certamente importante ma non è ancora sufficiente ed è necessario che le regole siano accettate a livello di tutti gli stati per produrre risultati davvero efficaci.

Le tecniche di pesca distruttive e i rigetti

Più gli stock di pesce diminuiscono, più le tecniche di pesca si fanno estreme.

più le imbarcazioni sono grandi e dotate di mezzi potenti, più devastante è l'impatto delle tecniche di pesca illegali.



La pesca a strascico

Una delle tecniche più dannose è la pesca a strascico, un metodo industriale basato sull'utilizzo di enormi reti zavorrate da pesanti carichi e dotate di ruote metalliche, che raschiano i fondi marini, rastrellando (e quindi distruggendo) tutto ciò che trovano lungo il loro percorso, dai pesci fino ai coralli centenari.



Le reti più grosse utilizzate nella pesca a strascico hanno una “bocca” grande quanto un campo da rugby e lasciano cicatrici marine lunghe più di 4 km. Le ferite inferte all’ecosistema possono essere permanenti.

Molte specie, anche in via di estinzione, sono raccolte senza ragione e poi rigettate in mare, in genere già morte. Queste perdite “collaterali” (bycatch) raggiungono, in certi casi, l’80% o perfino il 90% del pescato. Per di più, ampie superfici sul fondo degli oceani, che costituiscono l’habitat dove i pesci trovano cibo e protezione, vengono schiacciate e distrutte.

I rigetti (bycatch)

Si chiamano rigetti tutte le forme di vita marina pescate diverse dalle prede intenzionali.

Sono “scarti”, comprendono:

- gli esemplari della specie ricercata la cui taglia non è conforme
- altre specie che non si mangiano o prive di mercato
- specie vietate o a rischio d'estinzione, come certi uccelli, le tartarughe e i mammiferi marini
- alcuni pesci sono rigettati unicamente perché il peschereccio non ha la licenza per portarli a terra, perché non c'è spazio sull'imbarcazione o perché non sono della specie che il capitano ha deciso di catturare.

Tutti, e parliamo di milioni di tonnellate di pesce, sono rigettati in mare, morti o feriti.

Un recente rapporto del WWF stima che i rigetti siano il 40% del totale del pescato e precisa che in molti casi si tratta di esemplari giovani.



È facile comprendere le drammatiche conseguenze sulla capacità delle specie di riprodursi e rigenerare gli stock. Al di là della pressione sulle specie, si tratta di uno spreco enorme di cibo, sia per il consumo umano, sia per quello dei predatori marini.

I veleni e gli esplosivi

L'impiego di veleni per uccidere o stordire il pesce è molto diffuso, in mare così come in acqua dolce, comprese le lagune costiere e le barriere coralline. La pesca al cianuro, per esempio, si pratica dalle scogliere decimate e devastate delle Filippine.



Anche l'uso degli esplosivi esiste da secoli ed è in espansione. Le esplosioni possono produrre crateri molto grossi, che devastano dai 10 ai 20 m² di fondo marino. Non uccidono solo i pesci ricercati, ma anche la fauna e la flora circostanti.



La pesca fantasma

Per pesca fantasma s'intende l'abbandono in acqua, in genere accidentale (ma a volte volontario), di reti e altro materiale, che continuano a catturare inutilmente pesci, molluschi, ma anche grandi mammiferi marini che muoiono per sfinimento dopo ore di lotta per risalire in superficie a respirare. Il problema delle attrezzature abbandonate o perse è amplificato dall'intensificarsi delle operazioni di pesca e dall'introduzione di equipaggiamenti prodotti con materiali sintetici resistenti.



Finning, il massacro degli squali con la barbara tecnica dello “spinnamento”

Il finning è la pratica che consiste nel tagliare le pinne degli squali e rigettare il resto della carcassa dell'animale in mare. Lo squalo è così destinato a una lenta agonia. Non avendo più la possibilità di nuotare, si adagia sui fondali e muore dissanguato e soffocato.

Il Parlamento Europeo ha dato il via libera a Strasburgo al regolamento salva-squali: gli eurodeputati hanno approvato a larghissima maggioranza (566 voti a favore, 47 contro e 16 astensioni) una risoluzione che vieta tutte le deroghe al finning.

(22 novembre 2012)



Perché questa orribile pratica?

Dietro lo spinnamento degli squali ci sono tradizioni dure a morire, in particolare una ricetta molto diffusa in Asia, in special modo in Cina, di una zuppa realizzata con le pinne di squalo.

Questo piatto è considerato una prelibatezza ed è molto diffuso sulle tavole asiatiche.

Secondo altre teorie avrebbe anche proprietà medicinali.

Inoltre è una pesca molto redditizia: una pinna può arrivare a fruttare sul mercato del pesce fino a circa 232 euro per 450 grammi e i pescherecci possono liberarsi della carne di squalo, che frutta molto meno, facendo spazio sull'imbarcazione solo alle pinne e ricavando così grossi guadagni.

E inoltre...

Questa famosa zuppa di pinne di squalo, tra le altre cose, non ha grandi proprietà nutrizionali ed un gusto sopraffino come afferma la tradizione. Il sapore starebbe tutto nel brodo. (così ha affermato Sarah Backhouse, di Planet 100, che ha realizzato un documentario proprio sul finning).



Con l'aumento del benessere nei paesi asiatici maggiormente consumatori, si è verificato negli ultimi decenni un incremento della richiesta di pinne di squalo che ha portato alla morte una media di 88-100 milioni di esemplari all'anno

Lo spinnamento avviene al largo delle coste di tutti i continenti, in particolare nelle acque dei Paesi più poveri che non hanno le risorse per monitorare e perseguire i cacciatori di squali.

Contro la pesca illegale e il finning si batte da anni la Sea Shepherd Foundation



Costituita nel 1977, Sea Shepherd è una organizzazione internazionale senza scopo di lucro, la cui

missione è quella di fermare la distruzione dell'habitat naturale e il massacro delle specie selvatiche negli oceani del mondo intero al fine di conservare e proteggere l'ecosistema e le differenti specie.

Sea Shepherd utilizza innovative tattiche di azione diretta per investigare, documentare e agire quando è necessario per mostrare al mondo e impedire le attività illegali in alto mare. Salvaguardando la delicata biodiversità degli ecosistemi oceanici

Cosa finisce nella tua scatoletta di tonno?

Greenpeace da anni realizza una classifica "**rompiscatole**" che valuta la sostenibilità del tonno in scatola venduto in Italia.

Ha analizzato i diversi marchi per verificare le caratteristiche del contenuto e aiutare il consumatore a effettuare la scelta migliore per se e per l'ambiente.

Ne è emerso (ottobre 2015) che molte marche che avevano promesso una maggiore trasparenza sul tipo di pesca, il reale contenuto della scatoletta, ecc. In realtà sono rimaste assolutamente opache.

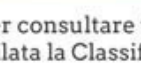
La Classifica Rompiscatole

IV edizione 2015

 bene

 non è abbastanza

 non ci siamo

	POLITICA DI ACQUISTO	METODO DI PESCA	SPECIE DI TONNO	INFORMAZIONI IN ETICHETTA	RESPONSABILITÀ SOCIALE
 ASDOMAR					
 ESSELUNGA					
 CONAD					
 RIOMARE					
 COOP					
 NOSTROMO					
 CARREFOUR					
 MAREBLU					
 MAREAPERTO					
 LIDL					
 AUCHAN					

Per consultare tutti i criteri con cui è stata stilata la Classifica Rompiscatole visita il sito: TonnoInTrappola.it 

Ad es. Mareblu, aveva promesso di bandire i metodi di pesca distruttivi, entro il 2016, oggi non arriva neanche allo 0,2% di prodotti sostenibili e finisce sul fondo. Thai Union, l'azienda che dal 2010 è proprietaria del marchio Mareblu, è stata recentemente coinvolta in uno scandalo che riguarda la violazione dei diritti umani lungo le sue filiere di produzione.

Violazione dei diritti umani

(da uno studio di Greenpeace)

La catena di produzione delle nostre scatolette di tonno è spesso tutt'altro che "pulita".

Non di rado, oltre all'impiego di tecniche distruttive, sono presenti gravi violazioni dei diritti di chi, soprattutto a bordo dei pescherecci, lavora in questa filiera.

Thai Union Group, il più grande produttore al mondo di tonno in scatola, nonché fornitore di alcuni tra i marchi più importanti sul mercato internazionale (come Mareblu in Italia), è stato coinvolto pesantemente nel lato più oscuro di questa industria: violazioni dei diritti umani, metodi di pesca distruttivi e uccisione di specie marine in pericolo.

Naturalmente non è la sola compagnia, ma è la più grande e quindi influisce molto sui comportamenti delle altre.

Per questo nei paesi in cui opera e in particolare la Thailandia, dove ha sede la casa madre, Greenpeace sta facendo pressioni affinché Thai Union si indirizzi verso una pesca equa e sostenibile.

Thai Union produce, distribuisce ed esporta prodotti ittici congelati e in conserva. Tra i suoi prodotti si annoverano salmone, sardine, sgombri e altre specie ittiche, anche se il tonno rappresenta la quota più importante del suo business, con una percentuale di circa il 44 per cento, seguito dai gamberetti, con il 24 per cento. Nel 2014 il suo fatturato è stato di 3,44 miliardi di dollari

L'impronta ecologica di questa compagnia è enorme e, se nulla cambia, è destinata ad aumentare a causa dei suoi piani di espansione.

Lavoratori sfruttati e "vittime" in alto mare

In alto mare, a enormi distanze dalla terra ferma, avvengono crimini ambientali e sociali che restano troppo spesso impuniti. I soggetti più vulnerabili ad abusi e sfruttamento sono coloro che migrano, spesso attraversando diversi Stati del Sud-est asiatico, in cerca di occupazione.

Il settore ittico in Thailandia è diventato tristemente famoso per il traffico di esseri umani, per episodi di lavoro forzato e minorile e violazioni dei diritti dei lavoratori.



A metà 2014 le inchieste di un importante media thailandese fecero emergere un fenomeno inquietante: il traffico di centinaia di esseri umani, destinati a lavorare su pescherecci operanti al largo del porto di Ambon, in Indonesia. Nei mesi successivi vennero a galla una serie di casi riguardanti le sorti di migliaia di birmani, thailandesi, cambogiani e laotiani portati - attraverso la provincia indonesiana di Maluku - su pescherecci thailandesi che operavano in acque indonesiane per lavorare in condizioni spaventose, a volte vittime di lavoro forzato, soggetti a continui episodi di violenza, abusi fisici e addirittura omicidi.

«I trafficanti ci chiamavano "palloni da calcio", per farci capire che eravamo sotto i loro piedi e potevamo essere spediti ovunque con un calcio, ma non potevamo andare da nessuna parte da soli».

Per evitare abusi di questo genere deve essere vietato il "trasbordo in alto mare" che di fatto riduce i lavoratori in uno stato di schiavitù.

Il trasbordo in alto mare, ovvero la pratica di trasferire il pescato dai pescherecci a navi frigorifere in altura, lontano da possibili controlli, è una pratica che permette ai pescherecci di restare in mare per lunghi periodi senza controlli, mantenendo gli equipaggi in condizioni disumane. Il cosiddetto "transshipping" aumenta quindi la possibilità di far entrare più facilmente nelle proprie filiere pescato di dubbia provenienza

grazie per l'attenzione

